

438

ABITARE

INTERIORS DESIGN ARCHITECTURE ARTS



Aprile 2004 - Editore Atlante Seguele spa - Sped. Aut. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Poste di Milano Printed in Italy
 A € 14,90 • B € 12,70 • D € 16,00 • E € 11,60 • F € 11,50 • G € 12,60 • NL € 14,50 • P € 11,00

Mario Bellini: museo a Melbourne

Design

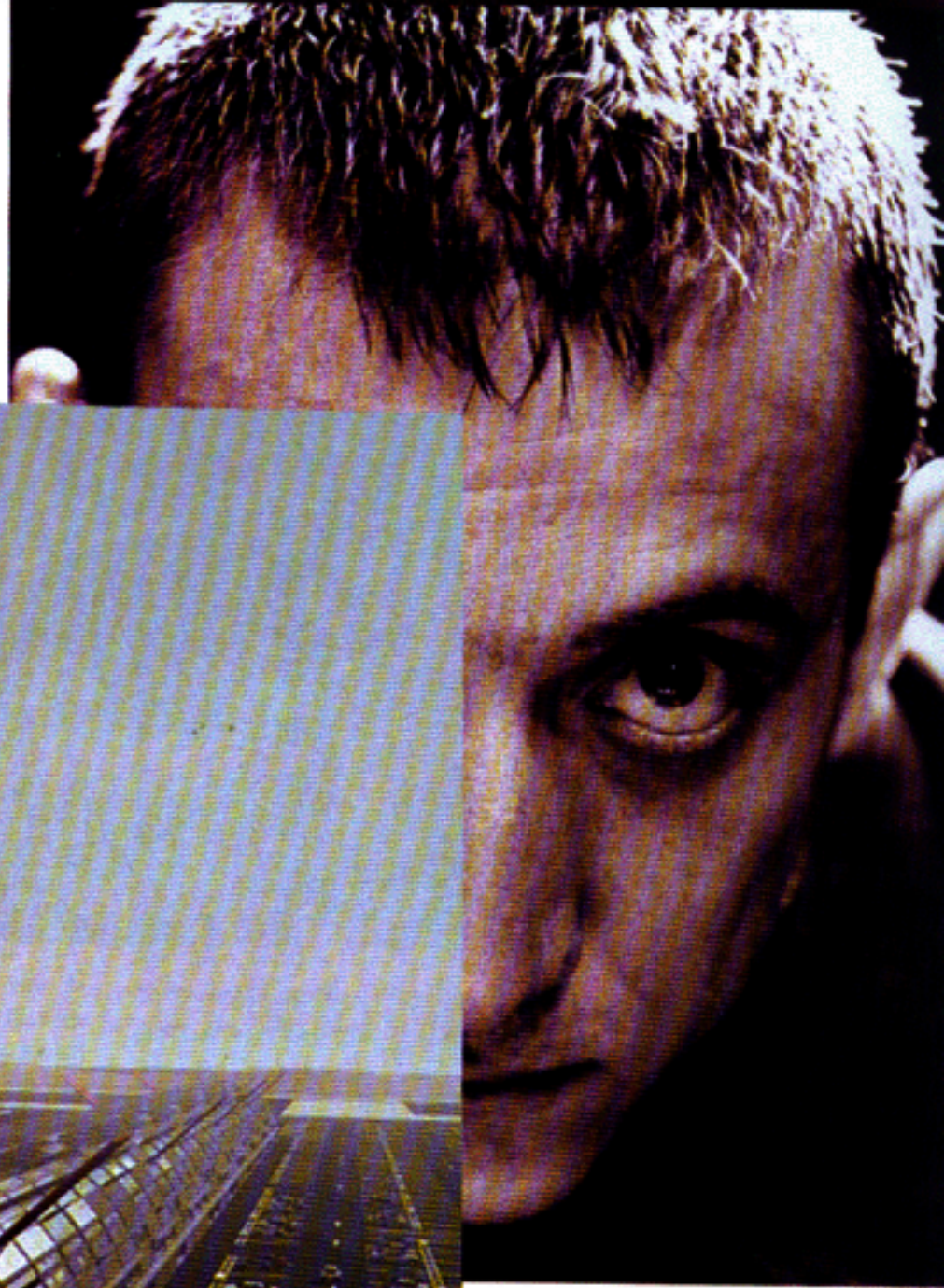
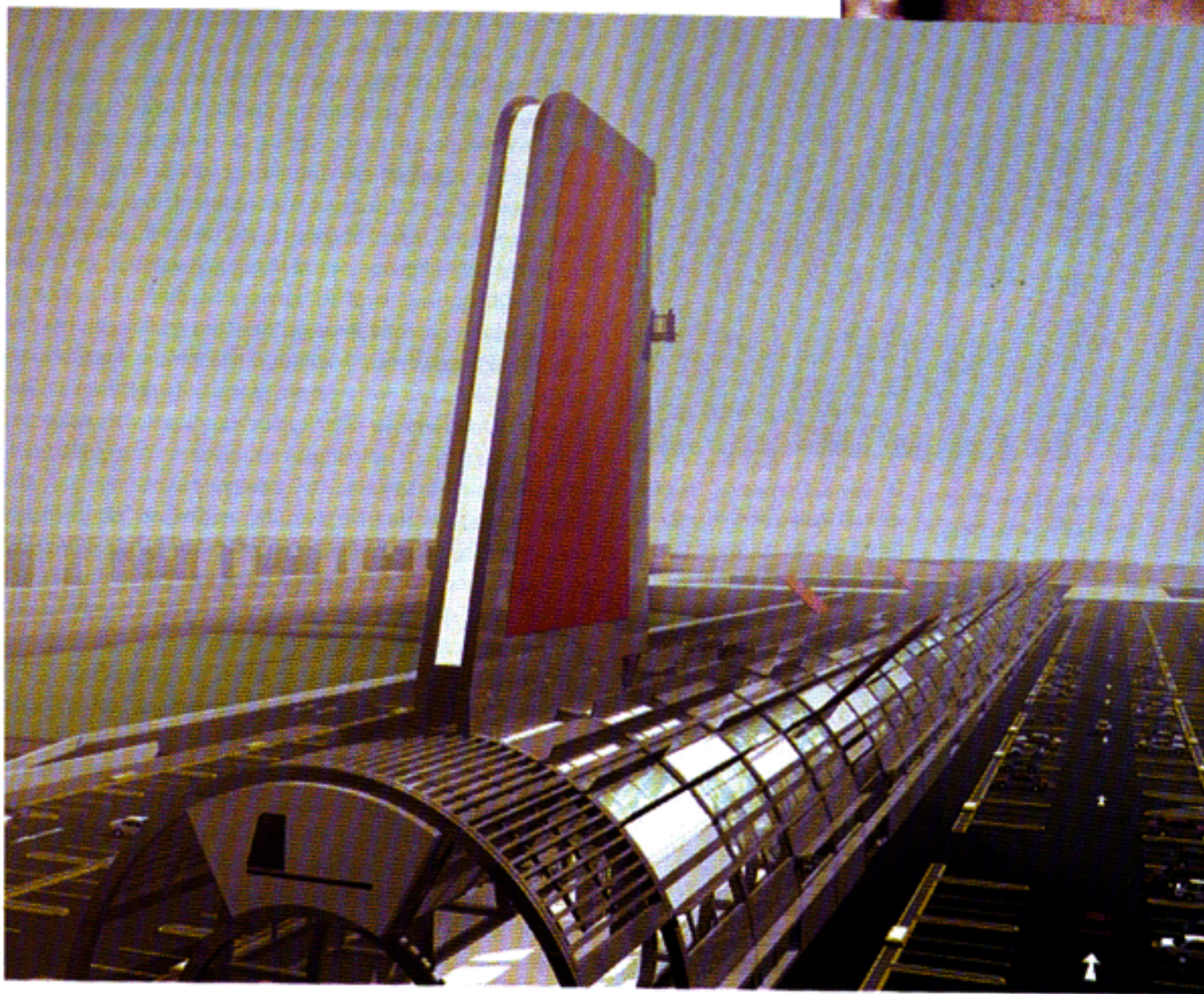
Rotella e Ferreri: arte e mobili
 Martí Guixé: progetto indipendente
 George Nelson: un omaggio

Tutti i mobili dell'anno

Camerun: musei di Piva Architetti Associati
 Bernard Khoury: oltre l'architettura
 Giovani talenti:
 Yamaguchi in Giappone
 e Stutchbury in Australia
 Mercato del mobile: lo stato delle cose

MELBOURNE: A MUSEUM BY MARIO BELLINI
 DESIGN: ROTELLA AND FERRERI, GUIXÉ, NELSON
 ALL THE YEAR'S FURNITURE
 CAMEROON: MUSEUMS BY PIVA ARCHITETTI ASSOCIATI
 BERNARD KHOURY: BEYOND ARCHITECTURE
 YOUNG TALENTS:
 YAMAGUCHI IN JAPAN AND STUTCHBURY IN AUSTRALIA
 THE FURNITURE MARKET: THE WAY THINGS ARE

Bernard Khoury



Da una conversazione con/from a conversation with Elena Franzosa, Beirut, 23 settembre/September 2003.

SULLA ARCHITETTURA URBANA E DEGLI INTERNI

Oltre l'“architettura di guerra”. La mia prima opera, la discoteca B018 (vedi *Abitare*, luglio-agosto 1999), è conosciuta soprattutto come un'“architettura di guerra”, un tema facilmente “consumabile” e quindi molto vendibile da parte dei mass media che, essendo predisposti al facile sensazionalismo, si sono soffermati solo su questo aspetto, senza approfondirlo. Si è trattato di un modo di esordire che, più tardi, si è rivelato per me controproducente, quasi imbarazzante, perché non teneva conto della mia formazione e degli obiettivi più ampi che mi ponevo fin dai tempi dell'università. All'epoca non mi ero assolutamente fissato su Beirut, e non lo sono nemmeno ora, ci sono molte altre problematiche che mi interessano. In realtà B018, come del resto i ristoranti Centrale e Yabani (vedi *Abitare*, settembre 2002 e giugno 2003), non sono edifici così importanti, non sono, e non hanno mai preteso di essere, monumenti. Sono “volgari” locali pubblici, prodotti del contesto attuale e non rappresentazioni del passato, e quindi non funzionano come proiezioni allarmistiche o patetiche. Mi preme molto precisarlo perché non vorrei essere considerato un

Bernard Khoury (Beirut, 1968) si laurea alla Rhode Island School of Design di New York e vince, nel 1993, un master ad Harvard. Alla fine della guerra civile torna in Libano, dove si dedica a una progettazione sperimentale che già evidenzia l'approccio contestuale alla città e lo scardinamento della concezione tradizionale dell'architettura – ottenuto attraverso il dinamismo meccanico e il ricorso al linguaggio dei nuovi media *light-tech* – che costituiscono la specificità della sua ricerca. Nel 2001 gli viene conferita la Menzione d'Onore del Premio Borromini, mentre, nel 2003, la galleria Aedes di Berlino gli dedica la prima mostra personale, “Plan B. Projects in Beirut”. Esempari del suo approccio alla scala urbana, i progetti di concorso per la Marina di St Georges e l'AUB (entrambi a Beirut) e per il recupero del quartiere industriale berlinese di Pfefferberg (non realizzato). Recente vincitore del concorso per il Fintas Market in Kuwait, si sta occupando di numerosi progetti di carattere architettonico e urbano in Libano e all'estero. E.F.

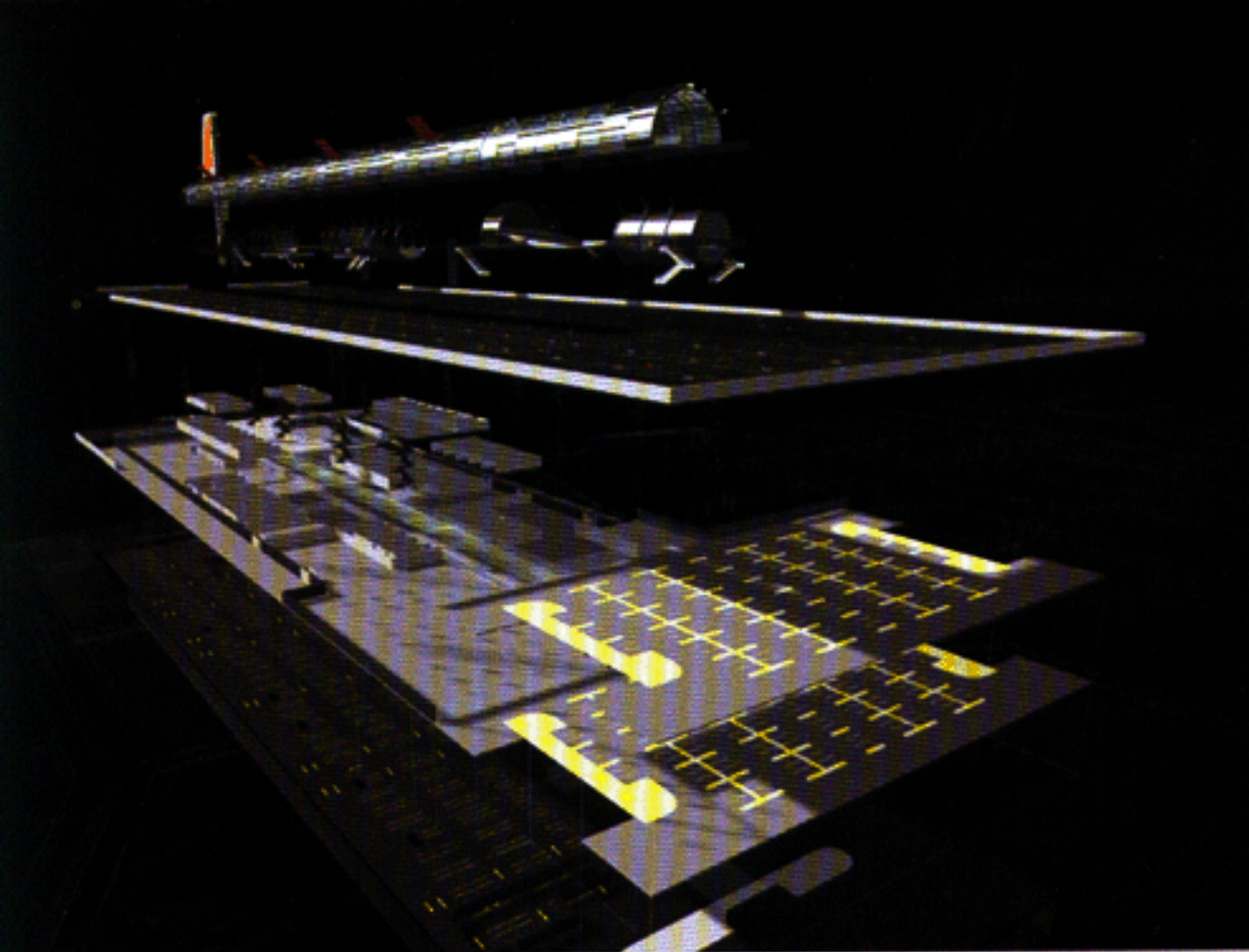
Oltre l'“architettura di guerra”
Beyond “war architecture”

Métissage disciplinaire
Interdisciplinarity

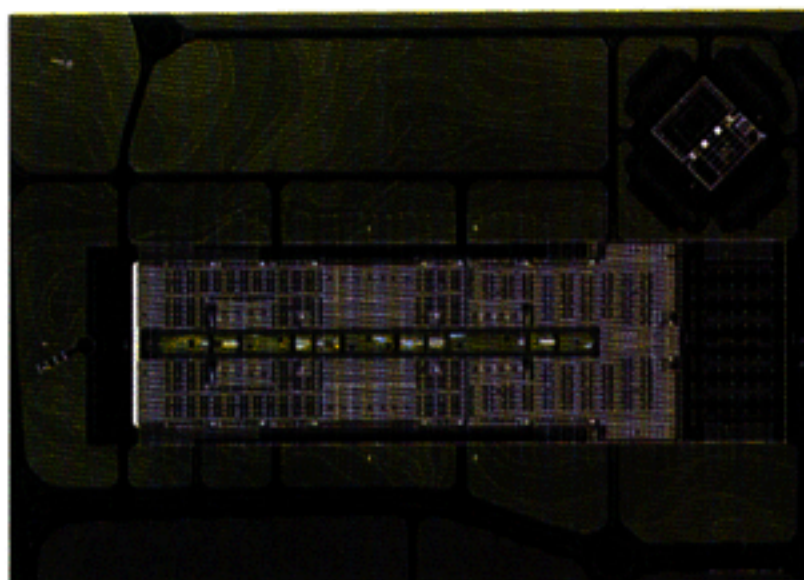
Dettaglio ed effimero
Detail and ephemerality

Tipologie del quotidiano
Typologies of everyday life

Lavori in corso
Work in progress



● In questa pagina
e in quella precedente:
Fintas Market, Kuwait.



● This and previous page:
Fintas Market, Kuwait.



←

"architetto della guerra", dal momento che questo non è un tema centrale del mio lavoro e, se in alcuni progetti l'ho affrontato, non si è mai trattato di una scelta programmatica ma della conseguenza di un approccio contestuale all'architettura, in cui credo.

Contesto, *métissage* disciplinare e contemporaneità. Il concetto di riproducibilità non mi ha mai interessato – intendo la riproducibilità fisica, materiale dei miei progetti – perché va nella direzione opposta a quella della contestualizzazione. Un progetto, secondo me, non può esistere che in un luogo e in una situazione molto specifici. Un altro tra i temi ricorrenti nel mio lavoro è quello dell'innovazione tipologica e del *métissage* disciplinare, il ricorso a linguaggi differenti da quelli canonici. Infatti, ho l'impressione che la nostra disciplina tenda a essere autoreferenziale, ad arenarsi in un "circuito chiuso" in cui l'unico referente è la storia dell'architettura stessa. A questo proposito, già dai primi anni Ottanta Jean Nouvel sosteneva che "il futuro dell'architettura non sarà architettonico". Una frase molto semplice che riprende in parte i concetti di Paul Virilio, ma che ritengo illuminante. L'architettura non potrà più essere prigioniera della materia, oggi va tutto verso la "dissoluzione", l'infinitamente piccolo, la miniaturizzazione. Questo impone un ripensamento sulla scala, la costruzione e la solidità. Ho l'impressione che finora in architettura questo problema sia posto solo in maniera metaforica, tradizionale, non operando un vero *transfert* nello spazio delle nuove tecnologie, ma realizzando effetti "scenografici", visivi. Ritengo che lo spazio, attraverso l'introduzione di concetti come l'accelerazione e la percezione, possa esistere ben al di là della sua semplice definizione materiale. Già in alcuni miei progetti degli anni Ottanta e Novanta – Program Trading Development, Evolving Scars, Architecture in Opposition – avevo affrontato, in modo esplicito e chiaro, questa volontà di operare attraverso trasposizioni. Nel progetto di Pfefferberg, a Berlino, con un piano finanziario e in un contesto reale, la verifica si è tradotta in termini pratici. Proprio in quella occasione ho cercato di instaurare una relazione fra la costruzione fisica del programma e quella parallela di un portale virtuale, che "traduceva" in Internet le caratteristiche del sito: la costruzione elettronica "informava" l'architettura e viceversa.

Dettaglio ed effimero. Nelle mie prime tre opere realizzate ho potuto progettare gli interni fino al minimo dettaglio, ma si è trattato di occasioni eccezionali, quasi di un lusso. Da questo punto di vista, un architetto che ammiro molto è Carlo Scarpa, perché è sufficiente un centimetro quadrato di una sua qualsiasi opera per riconoscerne lo stile. Ma non si può dimenticare che lavorava in un'altra epoca, questo "controllo globale" oggi non sempre è possibile. Per esempio, nel mio recente progetto residenziale per Saifi, ho realizzato soltanto la "scocca" architettonica e la struttura, mentre altri progettisti, arrivati dopo di me, si sono occupati della distribuzione e della suddivisione interna dei singoli appartamenti. Io ho cercato di formulare un'architettura di qualità nonostante l'impossibilità di controllare gli spazi abitabili, gli interni, che non sono quindi direttamente riconducibili al mio linguaggio architettonico. Questo per quanto riguarda il discorso del dettaglio. Per il problema dell'"effimero", potrei dire che, di fatto, qualsiasi edificio lo è se paragonato alla natura delle cose, soprattutto di questi tempi. Senz'altro fino all'Ottocento nel momento in cui si costruiva si aveva l'illusione di farlo per l'eternità. Questa concezione non è più attuale, ogni edificio è pensato per il momento presente, risponde a un insieme di criteri e parametri che valgono per l'oggi, a fronte della mancanza di una precisa prefigurazione, da parte della committenza, delle mutazioni future. La mia unica architettura che in sei anni non è mai stata toccata, nemmeno per restaurarla, è la B018. Nel progetto dello Yabani, invece,

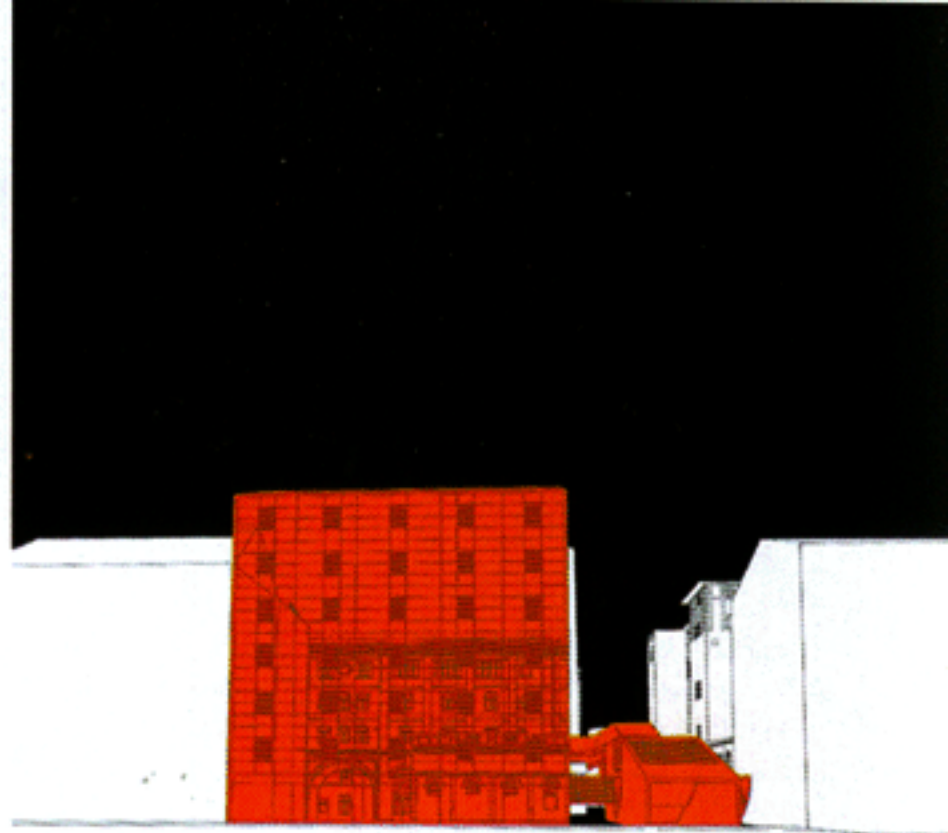
è stato modificato il secondo piano interrato, dove c'era il bar, alla cui realizzazione mi ero opposto fin dall'inizio, perché la sinergia tra i programmi non era chiara: il piano del bar mi sembrava una ripetizione di quello del ristorante, e molto meno interessante. Questo spazio, che non è mai stato realmente vivo, alcuni mesi fa è stato sostituito da un ristorante marocchino. Comunque, per me il vero progetto si fermava al primo livello interrato, e questo non ha subito cambiamenti, è tale e quale a come lo avevo disegnato. All'interno del Centrale – edificio realizzato in pochissimo tempo e dove abbiamo spinto all'estremo la nostra "finzione" architettonica, il nostro *scénario* – il grande, unico, tavolo era di fatto una "manipolazione" ardita nel contesto della tipologia consolidata del ristorante, eravamo consapevoli di correre un rischio. Dopo un po' la gente ha avuto una specie di controreazione, e qualcuno lo ha boicottato: quel tavolo ha suscitato una contestazione che è andata ben al di là di quello che avrei potuto immaginare. Io, a quel punto, sarei anche stato disposto a fare qualche passo indietro, ma poi mi sono reso conto che era impossibile, non trovavo soluzioni. Sono così intervenuti direttamente i proprietari, il tavolo è stato eliminato e lo spazio modificato, reso puramente commerciale. Il parametro dei criteri finanziari ha quindi prevalso, ma in fondo è normale, tutta l'architettura è soggetta a questi processi di cambiamento.

Tipologie del quotidiano. Come accennavo, credo in un'architettura che, di fatto, sia un prodotto di ciò che succede nel mondo. Sono quindi particolarmente interessato agli spazi commerciali, alle banche, ai ristoranti, alle industrie, insomma a tutti quei luoghi in cui quotidianamente succede qualcosa, e molto meno alle tipologie "commemorative" – per esempio, i musei – che nel mondo in cui viviamo non mi sembrano essenziali, come tutto ciò che è troppo monumentale e istituzionale. Philippe Starck, che ha recentemente tenuto una conferenza a Beirut, mi diceva a questo proposito che ritiene di non essere capace d'imporre, oggi, il suo lavoro negli "spazi abitativi quotidiani", e di essere molto più sicuro di poterlo fare in "spazi di transito" destinati al tempo libero, come hotel e ristoranti. Condivido questi concetti anche se, personalmente, quello degli spazi quotidiani è un tema che mi interessa molto. Di fatto, trascorriamo le nostre vite in luoghi noiosi e inadeguati, perché le loro tipologie sono molto rigide, congelate. Al contrario, anche nell'abitazione ci dovrebbe essere una componente di innovazione creativa, così come nei luoghi di lavoro, un tema su cui nessuno di fatto si sta applicando rigorosamente.

Bernard Khoury (b. Beirut, 1968) graduated at Rhode Island School of Design in New York and did a Master's degree at Harvard (1993). At the end of the civil war he returned to the Lebanon and began work on experimental projects which already exemplified the contextual approach to urban design and the break-up of traditional architectural concepts – using mechanical dynamism and the language of the new light-tech media – that are the hallmarks of his research. In 2001 he won the Honorary Mention of the Borromini Prize (Rome), and, in 2003, the Aedes gallery in Berlin hosted his first one-man show, "Plan B. Projects in Beirut". Examples of his urban-scale work include the competition projects for the St Georges Marina and AUB (both in Beirut) and the rehabilitation scheme (never realised) for the Pfefferberg industrial district in Berlin. Khoury recently won the competition for the Fintas Market in Kuwait, and is currently busy with a number of architecture and urban design projects in the Lebanon and other countries. E.F.

● In questa pagina: progetto per il recupero del quartiere industriale di Pfefferberg, Berlino.

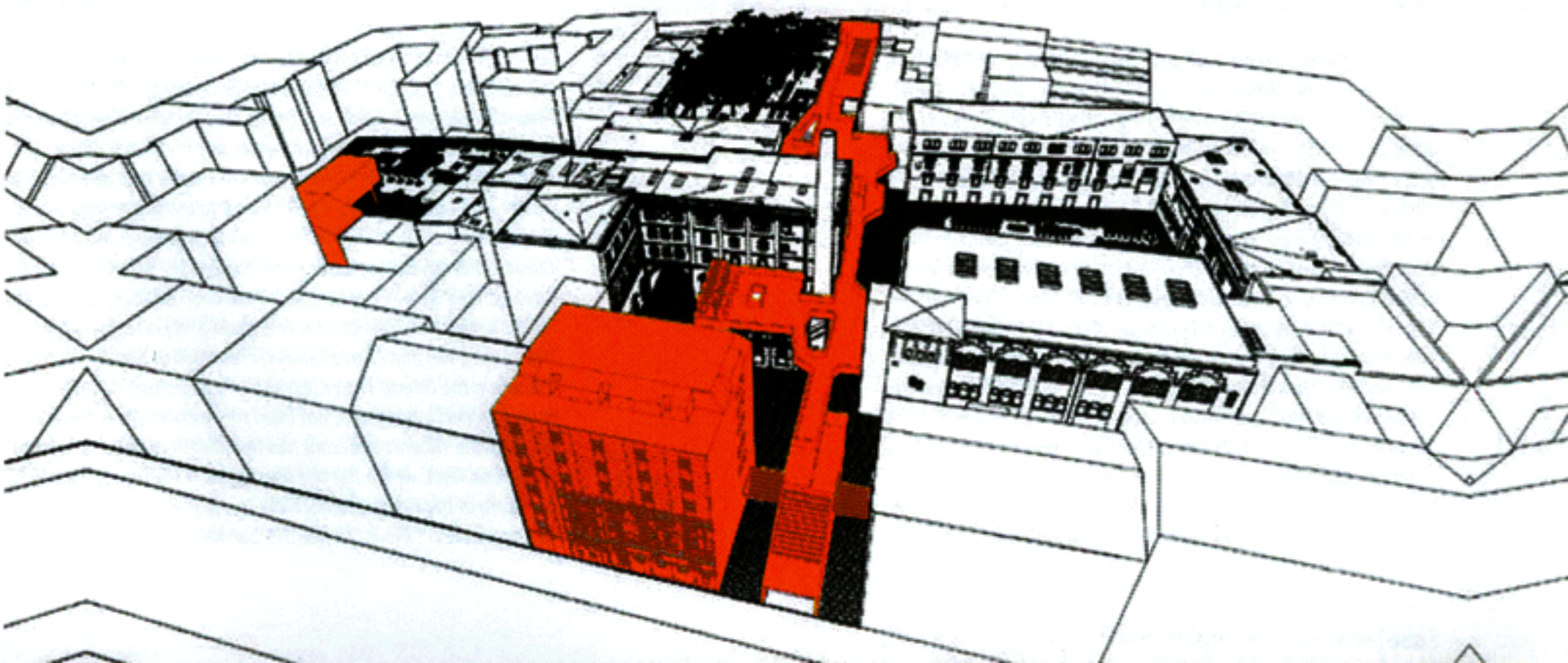
● This page: rehabilitation scheme for the Pfefferberg industrial district, Berlin.



Per quanto mi riguarda, ho allestito il mio studio in uno dei pochi edifici di Beirut dov'è possibile un'interazione visiva tra interno ed esterno, in contrapposizione al concetto corrente di chiusura come sinonimo di *privacy*, di intimità. Concludendo, non vorrei essere considerato neppure l'"architetto dei locali pubblici", anche se credo che, comunque, ci sia molto da imparare anche progettando questo tipo di spazi. Ma ora vorrei realizzare scuole, università, ospedali, abitazioni e uffici, approfondendo una ricerca che esuli dalle tipologie correnti.

Lavori in corso. Oltre alla filiale della BLC di Chtaura, sto progettando la sede della Banca Al-Mawarid a Wadi Abou Jamil, nell'area centrale di Beirut in cui stanno lavorando anche Giancarlo De Carlo e Philippe Starck. Si tratta di un progetto istituzionale, in cui propongo una struttura con una corte centrale e un grande ascensore metallico sul prospetto principale, che è curvilineo. Il resto dell'edificio è in pietra, con lastre che, ruotando, permettono alla luce di penetrare all'interno dell'edificio. Ho anche appena vinto un concorso per un centro commerciale in Kuwait, in un terreno desertico circondato da autostrade. Oltre agli spazi commerciali, bisognava realizzare una zona per attività miste, una moschea e un'area verde. Noi ci siamo inventati una grande piattaforma con un enorme parcheggio, perché l'arrivo in auto è parte integrante del rito dello shopping. Quindi, di fatto, non si vede l'edificio, ma una piattaforma con un cilindro centrale, corrispondente

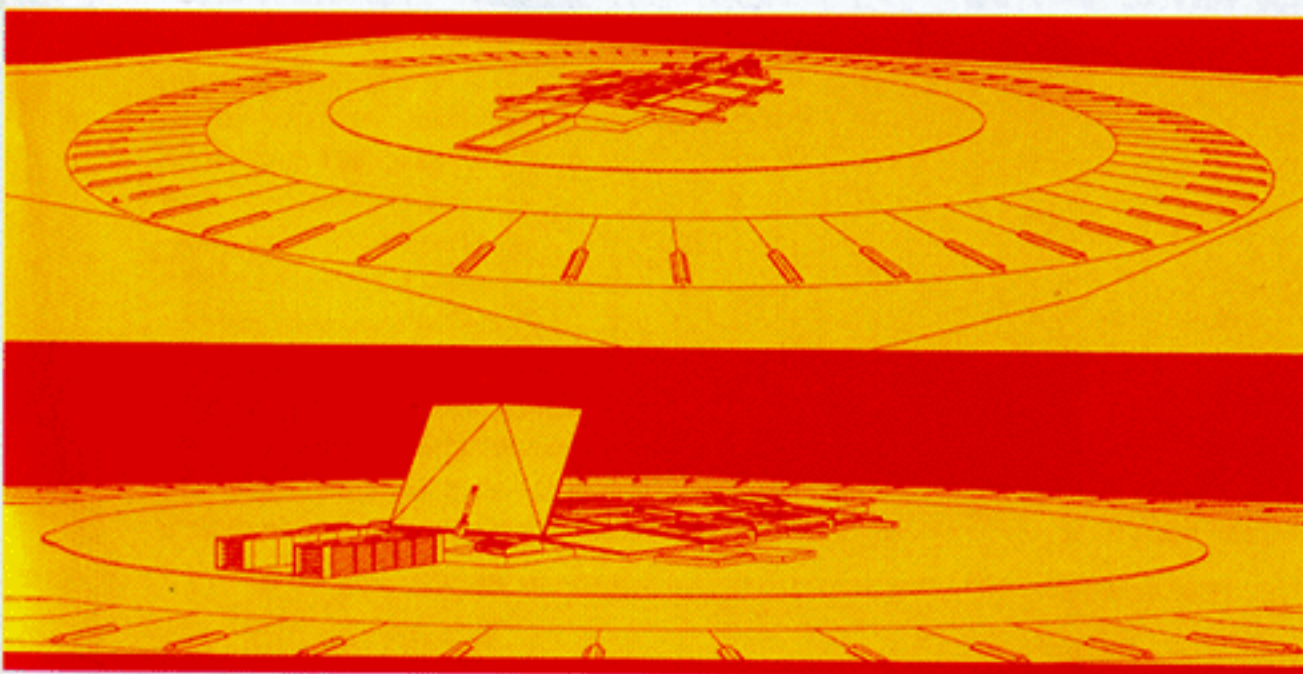
→



al mall, che all'interno ospita una specie di "oasi". L'esterno diventa un'installazione di *land-art*: l'effetto "grafico" è ottenuto con vernice dorata. La moschea, orientata verso la Mecca, costituisce l'unico oggetto disassato rispetto alla trama grafica del parcheggio. A parte l'"oasi", la distribuzione degli spazi commerciali all'interno del complesso segue una tipologia standard. Alla fine del mall, però, si trova una torre, percorsa da un binario con un "vagone" che accelera fino a superare i 160 km/h in pochi secondi, permettendo la visione del deserto e costituendo il mio "luna park". Da cosa nasce questo progetto? Non volevamo realizzare un'immagine "all'americana" e dissimulare l'attività dello shopping, come se il consumismo non dovesse avere una sua specifica tipologia. Tra l'altro, in Kuwait lo shopping è veramente uno degli sport nazionali, quindi non avrebbe senso imitare Salt Beach o l'art déco o un villaggio egiziano. Abbiamo così deciso di evidenziare questa componente il più possibile, celebrando esplicitamente l'"arte del consumo". Sono anche incaricato del recupero del complesso del City Center in place des Martyrs a Beirut, un ex teatro che costituisce una delle icone visive della città. Ne avvolgerò la rovina, crivellata dai colpi, con delle impalcature, che ne impediranno la percezione globale conferendo una sensazione di precarietà. Gli unici elementi esterni fissi saranno gli impianti, il che permetterà un uso flessibile delle facciate da parte dei futuri operatori. Simbolicamente, il mio progetto rimanda al continuo metabolismo della città contemporanea, caratterizzata da un incessante e fittizio processo di distruzione e ricostruzione.

● **In questa pagina:** club-disoteca B018, Karantina, Beirut.

● **This page:** B018 club-discotheque, Karantina, Beirut.

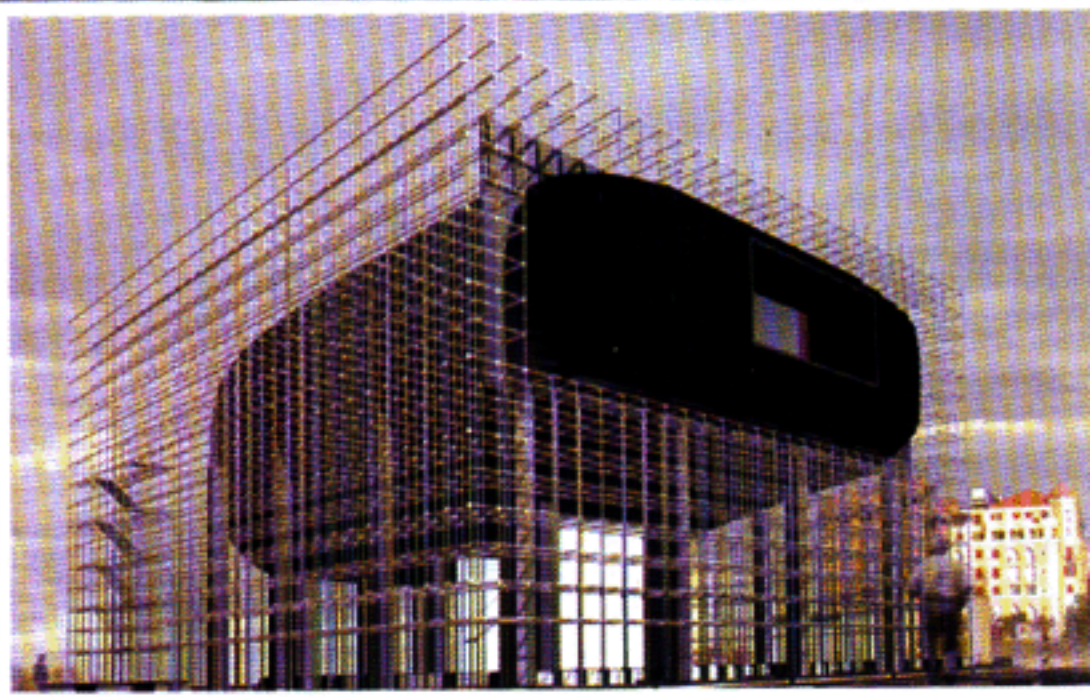
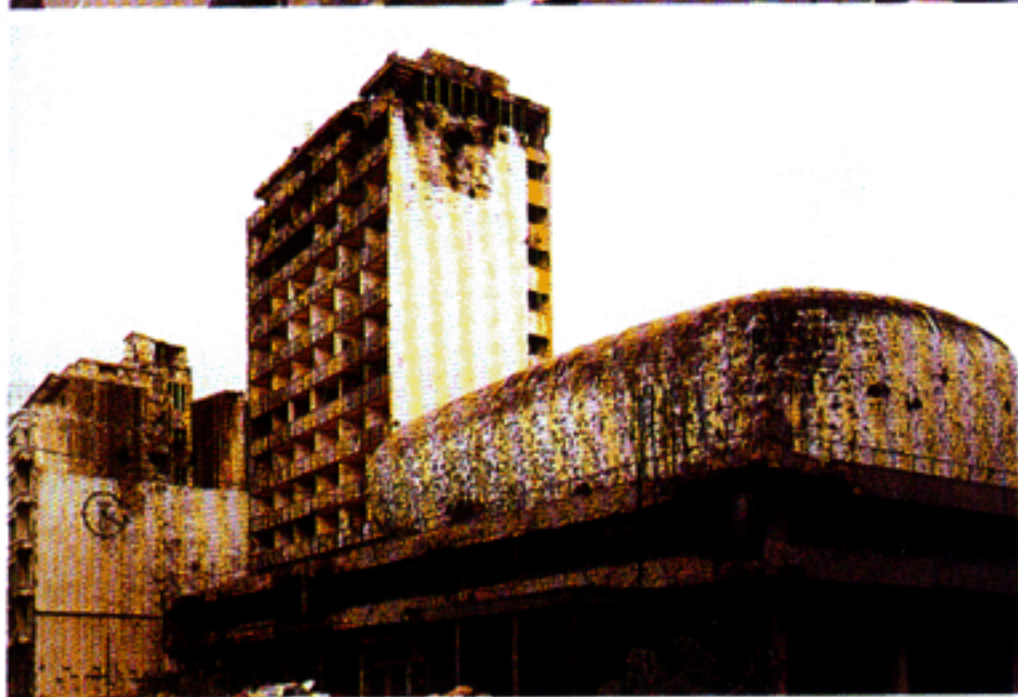
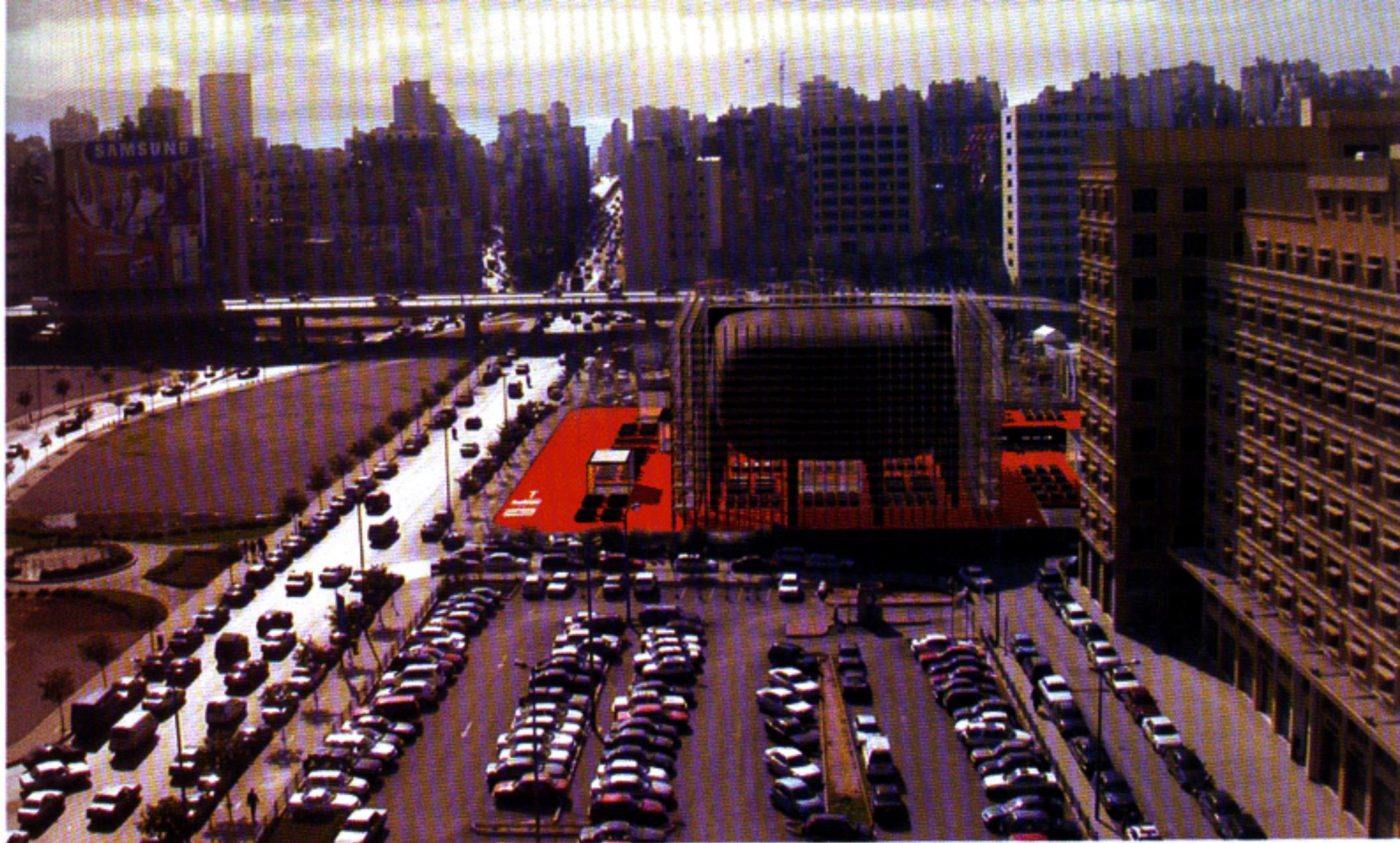


Beyond "war architecture". The first building I did, the B018 discotheque (see *Abitare*, July-August 1999) is generally labelled "war architecture". This sound-bite term suits the sensation-hungry mass media down to the ground because it goes down easily and they don't have to dig any deeper. Debuting in this way turned out to be counterproductive and almost embarrassing because it took no account of my training and the wider objectives I'd been setting myself since I was at university. I wasn't obsessed by Beirut in those days, and I'm not now. There are many other issues that interest and concern me. In reality, B018 and the Centrale and Yabani restaurants (see *Abitare*, September 2002 and June 2003) aren't very important buildings; they aren't, and have never claimed to be monuments. They are "ordinary" social venues, products of today's situation, not representations of the past, and they were never intended to function as alarmist or sentimental projections of reality. I'd like to stress this because I don't want to be

typecast as a "war architect". War isn't a central issue in my work. I may have tackled it in some of my projects, but never on a systematic basis. It was the outcome of a contextual approach to architecture, which is something I do believe in.

Context, interdisciplinarity, contemporaneity. The concept of reproducibility – by which I mean the physical reproducibility of my projects – has never interested me because it leads in the opposite direction to contextualisation. I think a project can only exist in a very specific place and situation. Another recurring theme in my work is typological innovation and cross-disciplinary design using unorthodox languages. My impression is that architecture is becoming increasingly self-referential, increasingly stuck in a closed loop whose sole referent is the history of architecture itself. Jean Nouvel was already saying in the early 1980s that "the future of architecture will not be architectural". It's a pretty bald statement that partly reprises some of Paul Virilio's concepts, but I think it's illuminating. Architecture can no longer be a prisoner to physical matter. Everything today is moving towards "dissolution", miniaturisation, the infinitely small. This means we have to rethink things like scale, construction and solidity. My impression is that up to now, in architecture, this question has only been posed in a metaphorical, traditional way. There has been no genuine transference of new technology into space, just a range of "scenic" visual effects. By introducing concepts like acceleration and perception, I think space can take on features that go way beyond any simple physical definition. In some of my 1980s and '90s projects – Program Trading Development, Evolving Scars, Architecture in Opposition – I was already explicitly coming to terms with this desire to work using these procedures. In the Pfefferberg scheme in Berlin, with a budget and a real context to work in, the test became a practical one. In that particular case I tried to establish a relationship between the physical construction of the scheme and the parallel creation of a virtual portal that "translated" site features in Internet terms. Electronic construction "informed" architecture and vice versa.

Detail and ephemerality. In my first three constructed buildings I was able to design interiors down to the last detail, but these were exceptional cases, luxuries almost. From this point of view, one of the architects I admire very much is Carlo Scarpa, because just a square centimetre of any of his buildings is enough to recognise his style. But don't forget that he was working at a different time, and that this kind of "total control" isn't always possible now. For example, in my recent Saifi housing project I did just the architectural "shell" and the frame, while other architects who came along after me did the layout and internal division of the individual apartments. I tried to do quality architecture, despite the impossibility of being able to control what the interiors, the actual living spaces, were like. So there was no direct link between the interiors and my architectural style. So much for detail. As for ephemerality, I'd say that any building is, de facto, ephemeral if you compare it to the way things are, especially nowadays. Until the 19th century, people did have the illusion that when they built something, they were building for eternity. This is no longer the case. Now each building is designed for the present and meets a set of criteria and parameters that are valid now, given that clients have no clear idea of how things might change in the future. The only one of my buildings that has never been touched in six years, not even for restoration, is the B018, whereas the Yabani restaurant has been altered on its second underground level, where the bar used to be. I was against having a bar there in the first place because the synergy between the programmes wasn't clear. To me the bar level seemed a repetition



of the restaurant level, and much less interesting. A few months ago this space, which had never really come alive, was replaced by a Moroccan restaurant. Anyway, to me the real design ended at the first underground level, and this has never changed. It's exactly the way I designed it. Inside the Centrale – it was built in record time and we carried our architectural fiction, our scénario, to extremes – the big single table was a daring “manipulation” of the standard restaurant context, and we knew we were running a risk. After a while, people reacted against it and some stopped coming to the restaurant. That table aroused much greater feeling than I would ever have thought possible. At that stage I would even have been willing to backtrack a little, but then I realised that it was impossible. I could see no solution to the problem. So the owners intervened personally, the table was removed and the space became a purely commercial one. Thus, financial considerations proved stronger, but that's really quite normal. All architecture is subject to these processes of change.

● **In alto e sopra, a destra:** progetto di recupero del City Center, place des Martyrs, Beirut. **Sopra, a sinistra:** il City Center, progettato da Joseph Philippe Karam e ridotto a rudere durante la guerra civile, in una foto di Gabriele Basilico (vedi *Abitare*, marzo 2004).

● **Top and above right:** rehabilitation project for the City Center complex, Place des Martyrs, Beirut. **Above left:** the City Center complex, designed by Joseph Philippe Karam and reduced to a ruin during the civil war, in a photo by Gabriele Basilico (see *Abitare*, March 2004).

Typologies of everyday life. As I said earlier, I believe that architecture should be a product of what is happening in the world, so I'm especially interested in commercial spaces like banks, restaurants and workshops – all those places where something happens every day – and much less interested in “commemorative” building types – museums, for example – which I don't think are essential to the world we live in, like everything else that is monumental and institutional. Philippe Starck, who recently gave a lecture in Beirut, told me that he now feels incapable of imposing his work on “everyday living spaces” and much more capable of doing it in “transition spaces” intended for leisure, like hotels and restaurants. I share these ideas, even though I'm personally very interested in everyday spaces. The reality is that the spaces we spend our lives in are boring and unsatisfactory because their typologies are extremely rigid, “frozen” in time. I think that living spaces should also be innovative and creative to a certain extent, just as offices should be, though no-one is taking this

continued on page 307